

Diritti d'Europa, garantisce la fede

intervento

«Senza riferimento all'esperienza cristiana non si possono capire né la modernità né il post-moderno»

Pubblichiamo il testo della lezione che il Patriarca di Venezia terrà oggi alla sezione di Padova della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale per l'inaugurazione dell'anno accademico.

DI ANGELO SCOLA

Nella storia europea le vicende religiose e le vicende socio-politiche si presentano, al di là delle necessarie distinzioni, così strettamente intrecciate da essere di fatto inseparabili. Nessun osservatore attento potrebbe negare che, con modalità storicamente mutevoli a seconda dei popoli e delle nazioni, l'elemento religioso appartenga al Dna di quell'universo che oggi tutti chiamiamo Europa. Anzi occorre riconoscere che, fino alle soglie della modernità, la dimensione religiosa ha costituito praticamente la radice del vincolo sociale. Per evitare che questa affermazione circa il peso decisivo del fenomeno religioso sulla storia socio-politica dell'Europa venga tacciata di irenismo acritico e pretestuoso bisogna prendere in seria considerazione la natura obiettivamente dialettica del rapporto tra religione e modernità. E se vogliamo essere coerenti con la più recente realtà storica europea, dobbiamo parlare esplicitamente di dialettica tra cristianesimo e modernità. In cosa consiste? Cominciamo da un polo della dialettica. Possiamo oggi serenamente affermare che la modernità ha condotto ad esplicitare una distinzione tra società civile e dimensione religiosa della vita sociale, tanto salutare quanto necessaria, colpendo la tentazione che, non di rado, ha condotto ad una deriva ideologica della stessa esperienza cristiana. Questa involuzione nasceva ultimamente da una concezione dottrinalistica della verità rivelata,

ridotta unicamente ad un «sistema di proposizioni concettuali da cui dedurre i singoli aspetti della realtà». Si finiva così per negarne il carattere storico, imprevedibile e non catturabile, e per sottovalutare il peso del rapporto verità-libertà. Non poche vicende legate alla nascita e allo sviluppo del cristianesimo in Europa – non ci sono motivi per non riconoscerlo – documentano questo cedimento ideologico. La prima modernità visse la crisi derivante da una visione a senso unico del rapporto verità-libertà. In questa visione giustamente si affermava il dovere della libertà di far spazio alla verità tutta intera. Il grande travaglio è consistito nell'integrare al significato della libertà per la verità anche quello della verità della libertà, che implica l'obiettivo riconoscimento della libertà di coscienza rettammente intesa. D'altra parte però – ed è questo l'altro polo della dialettica – occorre mettere in evidenza che se la modernità europea ha potuto, in un certo senso, costringere l'esperienza religiosa ad una maggior autenticità, lo ha fatto proprio grazie alla natura del nucleo essenziale e permanentemente vitale del cristianesimo. Qual è dunque il cuore del fatto cristiano? La decisione della Verità trascendente (il *Deus Trinitas*) di comunicarsi – in Gesù Cristo – in forma gratuita, vivente e personale all'uomo. Con l'Incarnazione il Dio Uno e Trino si propone, nella sua assolutezza, alla libertà sempre storicamente situata dell'uomo, senza temere di passare attraverso l'umano stesso. Da questo dono è scaturita quella singolare visione del rapporto verità-libertà che è l'emblema distintivo della civiltà europeo-occidentale. In cosa consiste? Nella persona e nella vicenda storica del Figlio di Dio fatto uomo, morto e

risorto per noi, si vede come la Verità, senza nulla perdere della sua assolutezza, abbia scelto la strada della libertà umana per rendersi presente nella storia. Più la Verità si comunica, più la libertà è chiamata in causa. Più la Verità si propone, più la libertà è provocata. E in questa offerta la Verità giunge fino a farsi crocifiggere dalla libertà. La sua vittoria nella Risurrezione è una vittoria gloriosa,

pagata a caro prezzo proprio per salvaguardare l'umana libertà. In tal modo il principio della differenza nell'unità che vive nel mistero della Trinità trapassa, in forza dell'Incarnazione, nella storia e diventa, secondo la legge dell'analogia, principio di comprensione e valorizzazione di ogni differenza. Questa non viene solo tollerata, ma esaltata, perché trattenuta in unità da quella Verità che giunge fino all'estrema Thule dell'umana esperienza, impedendo che ogni differenza, anche la più radicale, degeneri in fattore di dissoluzione più o meno violenta. Non è forse entro l'abbraccio di un simile rapporto tra verità e libertà che, nonostante tutti gli errori e le contraddizioni, ha visto la luce la necessaria e benefica distinzione tra società civile e dimensione religiosa? Proprio in questo quadro si sono potute sviluppare anche la pratica e la teoria della democrazia, intesa quale libera ed ordinata convivenza di cittadini, corpi intermedi e popoli che danno vita ad una società civile adeguatamente servita dallo stato. Da questo punto di vista, senza l'oggettivo riferimento all'esperienza cristiana, la modernità e il post-moderno non possono essere compresi, al di là di tutte le difficoltà storiche sorte, in Europa, dentro il rapporto tra le confessioni cristiane e gli Stati nazionali. Questa è la ragione per cui – come ha chiaramente indicato Giovanni Paolo II – non far riferimento, nel testo della Carta dei Diritti fondamentali, all'eredità religiosa

dell'Europa appare una scelta miope. La valutazione del Santo Padre infatti, lungi dall'essere dettata da un nostalgico desiderio di ritorno all'ancien régime, nasce dall'urgenza di cercare una nuova espressione giuridico-istituzionale di quel rapporto verità-libertà che garantisce la libertà di coscienza e quindi la convivenza civile. Non si tratta soltanto di inserire un riferimento alla religione cristiana a motivo del necessario rispetto della storia di Europa. Pertanto, anche se non ci fossero radici cristiane nella cultura europea – il che è palesemente falso – la Convenzione dovrebbe registrare un riferimento al cristianesimo e alla

dimensione religiosa per il bene futuro dell'Europa proprio in forza del principio della differenza nell'unità che il rapporto verità-libertà, caratteristico della fede cristiana, può mettere a disposizione della società civile consentendole di incontrare in piena autonomia principi equi per affrontare la pluralità di etnie, la multiculturalità e la interreligiosità in Europa.

I PRECEDENTI

Giovanni Paolo II e Ratzinger alle radici del continente

L'ultimo è del 23 febbraio scorso. Ma quello delle radici cristiane dell'Europa è un «luogo comune» dei discorsi papali fin dall'inizio del pontificato di Giovanni Paolo II. Parlando mesi fa alla Fondazione De Gasperi, appunto, il Papa lanciò un nuovo appello all'Unione europea affinché non eliminasse il riferimento alla fede dalla sua nuova Costituzione: «La mia preoccupazione è che non vada perso ciò che ha reso grande il Vecchio Continente e ancora lo impone all'ammirazione degli altri popoli... È in virtù del messaggio cristiano che si sono affermati nelle coscienze i grandi valori umani della dignità e della inviolabilità della persona, della libertà della coscienza, della dignità del lavoro e del lavoratore, del diritto di ciascuno ad una vita dignitosa e sicura e quindi alla partecipazione ai beni della terra... Gran parte di quello che l'Europa ha prodotto in campo giuridico, artistico, letterario e filosofico ha un'impronta cristiana». Anche il cardinale Joseph Ratzinger è intervenuto recentemente sullo stesso tema, il 20 settembre alle Giornate del pensiero filosofico a Trieste: «È importante decidere su che cosa si fonda l'identità specifica dell'Europa... È solo uno spazio geografico, economico, militare o qualcosa di più?». E, secondo il prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, neppure il mondo laico «può separarsi dalla grande storia di valori che comincia a Gerusalemme e continua ad Atene, poi a Roma e va avanti nella storia di questo continente».